

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA SUL PAPIRO DI GALLO (2004-2012)

Il primo, comprensibile entusiasmo suscitato dalla scoperta nel 1978 e dalla pubblicazione nel 1979 del papiro di Qaşr Ibrîm produsse com'è noto una numerosa messe di studi sul prezioso reperto, indagato dai più disparati punti di vista<sup>1</sup>. Molte furono le questioni sollevate e discusse dagli studiosi, alcune delle quali hanno trovato soluzioni oggi più o meno universalmente accettate<sup>2</sup>, laddove per altre si è constatata l'impossibilità di una risposta ultima e univoca<sup>3</sup>. Forse questa consapevolezza, accanto all'indubbio valore dell'*editio princeps*, che a tante delle obiezioni successivamente poste aveva di fatto già dato risposte plausibili, ha determinato negli ultimi anni un calo nell'interesse per il papiro, oggi immancabilmente presente in tutte le discussioni sull'elegia latina, ma menzionato prevalentemente in rapporto alla poesia di Propertio o di Ovidio, non di rado con la speranza di ricostruire dal confronto temi, atteggiamenti e addirittura lessico della produzione galliana, in una prospettiva cioè non distante da quella inaugurata dagli studi di Skutsch all'inizio del '900 e proseguita dal volume del Ross nel 1975, che oggi sembra ripresa con metodi e risultati del tutto aleatori da Cairns, che dai versi del papiro sviluppa -vedremo- una serie di ragionamenti assai personali<sup>4</sup>.

Nel 2004 la nuova edizione del papiro curata da M. Capasso, a seguito di un

<sup>1</sup> Dopo l'*editio princeps* (R.D. ANDERSON-P.J. PARSONS-G.M. NISBET, *Elegiacs by Gallus from Qaşr Ibrîm*, «JRS» 69, 1979, pp. 125-155) la bibliografia sul papiro si è rapidamente accumulata: per un elenco dei titoli più importanti, cf. M. CAPASSO-P. RADICIOTTI, *Il ritorno di Cornelio Gallo – Il papiro di Qaşr Ibrîm venticinque anni dopo*, Lecce 2004, pp. 103-110.

<sup>2</sup> Tra esse l'autenticità, l'attribuzione a Cornelio Gallo, la correzione di «erit» in «eris» a v. 3.

<sup>3</sup> È il caso della collocazione dei versi nel *liber* che li conteneva, della loro natura di elegie o epigrammi, dell'eventuale appartenenza agli *Amores* o ad un'altra opera di Gallo, della possibilità che si tratti di un'elegia unica, di brani antologici o di testi separati e in tal caso dei criteri di disposizione e dunque dei possibili rapporti tra i distici; ancora, dell'identità del «Caesar» apostrofato a v. 2 e di conseguenza della presumibile data di composizione dei distici; delle possibili integrazioni delle parti lacunose. Per una rapida rassegna della bibliografia su questi problemi, cf. P. GAGLIARDI, *Tandem fecerunt carmina Musae*, «Prometheus» 36 (2010), pp. 55-58 nn. 1-5.

<sup>4</sup> I riferimenti sono ovviamente a F. SKUTSCH, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig 1901, e *Gallus und Vergil*, Leipzig 1906, a D.O. ROSS, *Background to Augustan Poetry: Gallus, Elegy and Rome*, Cambridge 1975, e a F. CAIRNS, *Sextus Propertius. The Augustan Elegist*, Cambridge 2006.

completo restauro e di una più attenta autopsia, ha reso accessibile agli studiosi il frustulo, che dopo il restauro e la pubblicazione del Parsons era praticamente scomparso<sup>5</sup>. Si è trattato di un'operazione di grande importanza, non solo perché ha consentito finalmente l'esposizione del papiro al Museo Egizio del Cairo, ma anche perché attraverso un esame più dettagliato del testo ha rimesso in discussione alcune delle conclusioni degli *editores principes*, fino a quel momento gli unici ad aver visto direttamente il manufatto<sup>6</sup>. Tuttavia, nel generale calo d'interesse per il papiro registrato negli ultimi anni, molte delle interessanti sollecitazioni suggerite dalla nuova edizione non sono state debitamente sfruttate e discusse dagli studiosi, che, soprattutto in area anglosassone, hanno preferito continuare ad attenersi all'*editio princeps*, stampando ogni volta il testo e la traduzione del frustulo secondo la lettura del Parsons. Persino l'ulteriore edizione ad opera di A.S. Hollis nel 2007 (che non conosce il libro di Capasso) riporta in modo quasi invariato le ricostruzioni e le conclusioni degli *editores principes*<sup>7</sup>. Pure, i pochi studi dedicati al papiro in sé, indipendentemente dal rapporto con altri poeti, continuano a dimostrare l'originalità e il pregio del testo galliano, documento insostituibile non solo della raffinata cultura e dell'audace originalità del suo autore, ma anche della fase nascente dell'elegia erotica latina e del vivace dibattito che dovette accompagnarne gli esordi.

### Attribuzione e datazione.

Tra le questioni che sembrano oggi definitivamente risolte è certamente quella dell'attribuzione dei versi del papiro a Cornelio Gallo, un punto sul quale in realtà il consenso degli studiosi è sempre stato pressoché generale, grazie soprattutto alla presenza del nome Licoride, che pochi dubbi lascia sull'identificazione del poeta, trattandosi dello pseudonimo dato da Gallo alla donna amata, dedicataria delle sue elegie d'amore. Tale argomento, ovviamente proposto dal Nisbet e a suo tempo contestato da Giangrande<sup>8</sup>, viene ripetuto di recente, senza

<sup>5</sup> Le fasi e i risultati di questo lavoro sono esposti nel volume citato alla nota 1.

<sup>6</sup> Cf. ad esempio la possibilità più concreta di leggere «plakato» a v. 8 (CAPASSO, *Il ritorno* cit., pp. 40, 47, 50 e 70) e «Syria» a v. 10 (*ibid.*, pp. 40, 48, 50 e 74).

<sup>7</sup> Cf. A.S. HOLLIS, *Fragments of Roman Poetry, c. 60 BC – AD 20*, Oxford-New York 2007, pp. 225-252 (in un *Postscript* a p. 252 lo studioso confessa di non aver preso in considerazione il volume del Capasso, al quale rimanda per le questioni specifiche relative al papiro). Per quanto mi riguarda, non ho potuto consultare J. VIOLETTE, *The Figure of Cornelius Gallus in Propertius' Monobiblos*, University of New Brunswick, Department of Classics and Ancient History, 2011, del quale dunque non ho tenuto conto nella presente rassegna.

<sup>8</sup> Cf. la proposta di NISBET, *Elegiacs* cit., p. 148, e le reiterate obiezioni di G. GIAGRANDE,

discussione, da Gibson, Keith e Myers<sup>9</sup>, mentre la sola Keith<sup>10</sup> dà per sicura l'appartenenza dei versi agli *Amores*.

Neppure la questione della datazione dei versi, legata all'identità del «Caesar» di v. 2, animatamente discussa in anni precedenti, sembra stimolare dibattiti particolari: gli studiosi abbracciano infatti in prevalenza le conclusioni di Nisbet, che preferiva vedere nel personaggio Giulio Cesare alla fine del 45 o al principio del 44 e nell'impresa a cui si allude la progettata spedizione contro i Parti impedita dalle Idi di marzo<sup>11</sup>. Su questa posizione si attestano i pochi che hanno discusso il problema, talora anche senza motivare la loro scelta, ma appellandosi all'autorità e agli argomenti degli *editores principes*: è il caso di Gibson e Keith<sup>12</sup>, laddove Miller e Cairns si appoggiano fortemente su Prop. 3, 4, un'elegia da essi ritenuta una stretta imitazione dei versi galliani e usata dunque – vedremo – per rispondere a vari problemi suscitati dal papiro. Riguardo alla datazione, il fatto che Properzio rivolga un *propemptikon* ad Augusto in vista di una spedizione contro i Parti ha fatto ritenere che anche nel caso di Gallo dovesse trattarsi di una campagna partica, che ovviamente non poteva essere che quella di Cesare<sup>13</sup>. L'altra ipotesi di datazione, che vede nel «Caesar» Ottaviano prima o dopo la conquista dell'Egitto e che ha sempre riscosso il consenso soprattutto degli storici, è stata di recente ripresa da un filologo, il Myers<sup>14</sup>. Ciò sembra smentire la tendenza dei filologi a preferire

*An Alleged Fragment of Gallus*, «QUCC» 34 (1980), pp. 141-153 (= ID., *Scripta Minora Alexandrina*, 4, Amsterdam 1985, pp. 501-513); ID., *On the Alleged Fragment of Gallus*, in G. GIANGRANDE (ed.), *Corolla Londiniensis*, I, Amsterdam 1981, pp. 41-44; ID., *On the Pseudo-Gallus*, in G. GIANGRANDE (ed.), *Corolla Londiniensis*, II, Amsterdam 1982, pp. 83-93; ID., *Hellenistic Features in the Pseudo-Gallus*, *ibid.*, pp. 99-108, seguito da S. NAUGHTON, *On the Syntax of the Pseudo-Gallus*, in *Corolla Londiniensis*, I, cit., pp. 111-112, a loro volta validamente controbattute specialmente da J. VAN SICKLE, *Style and Imitation in the New Gallus*, «QUCC» 38 (1981), pp. 115-124; ID., *Neget quis carmina Gallo?*, «QUCC» 38 (1981), pp. 125-127, e da L. NICASTRI, *Dalla topica all'ermeneutica. Una risposta a G. Giangrande sul 'nuovo Gallo'*, «GIF» 47 (1995), pp. 175-200.

<sup>9</sup> Cf. R.K. GIBSON, *Gallus: the First Roman Love Elegist*, in B. GOLD (ed.), *The Blackwell Companion to Roman Love Elegy*, Oxford and Malden 2012, p. 182; A.M. KEITH, *Lycoris Galli / Volunnia Cytheris: a Greek Courtesan in Rome*, «EuGeSta» 1 (2011), p. 35; A.M. KEITH, *Propertius. Poet of Love and Leisure*, London 2008, p. 142; M.Y. MYERS, *The Frontiers of the Empire and the Edges of the World in the Augustan Poetic Imaginary*, Stanford 2008, p. 126.

<sup>10</sup> *Propertius*, cit., p. 141.

<sup>11</sup> Cf. NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 152-153.

<sup>12</sup> Cf. GIBSON, *Gallus* cit., p. 175; KEITH, *Lycoris* cit., p. 36 n. 48.

<sup>13</sup> Cf. P.A. MILLER, *Subjecting Verses: Latin love Elegy and the Emergence of the Real*, Princeton 2004, p. 76; CARINS, *Sextus Propertius* cit., pp. 406-408. Riprende quest'argomento anche HOLLIS, *Fragments* cit., pp. 243-244.

<sup>14</sup> *The Frontiers* cit., pp. 128-131.

l'ipotesi di Giulio Cesare per motivi connessi soprattutto alla cronologia di Gallo e ai rapporti dei versi di Qaṣr Ibrīm con le ecloghe virgiliane, mentre la preferenza degli storici per Ottaviano è influenzata dalle argomentazioni del Mazzarino, acute ma non decisive, che riteneva la definizione di «maxima pars historiae» (v. 3) adatta ad Ottaviano alla vigilia dello scontro decisivo con Antonio, ma non a Cesare, definibile in tal modo già dopo la conquista del potere e la sconfitta di tutti gli avversari<sup>15</sup>. La posizione minoritaria di Myers, che non la motiva, ma la accoglie semplicemente basandosi sull'autorità di Mazzarino, si giustifica in realtà nell'ambito dell'intera costruzione del suo studio, dedicato al rapporto dei poeti augustei con i confini e la periferia dell'impero: a suo dire il loro atteggiamento di timore e di diffidenza discende proprio dall'esperienza di Gallo, che avendo mescolato all'attività poetica la militanza politica conclusasi tragicamente, diverrebbe agli occhi dei suoi contemporanei (e in particolare degli elegiaci più giovani) il paradigma di un comportamento da evitare<sup>16</sup>. Di conseguenza il suo rapporto con le zone di confine e il suo interesse per esse (dedotto dal frammento sull'Ipani, dalla stele di Philae, ma anche dal termine «Tyria» o «Syria» del papiro, che lo studioso riprende senza discussioni dal Nisbet) sarebbe sovvertito dagli altri poeti in un atteggiamento e in una poesia prevalentemente legati alla città e all'ambiente di Roma. Influenzato da questa ricostruzione, lo studioso mira a presentare Gallo come “poeta della periferia” e preferisce perciò immaginare i versi del papiro composti lontano da Roma, durante il suo mandato in Egitto, individuando nel «Caesar» di v. 2 Ottaviano e ipotizzando che nelle sue poesie egli descriva una situazione di lontananza da Licoride. Di fronte alle difficoltà di una simile ricostruzione, già avanzate da Nisbet<sup>17</sup>, Myers ripropone gli argomenti del Mazzarino, e cioè la possibilità che Gallo potesse continuare ad idealizzare in poesia il suo rapporto d'amore anche molto tempo dopo che era realmente finito e l'ipotesi che i due epigrammi conservati dal papiro potessero appartenere a momenti diversi della produzione di Gallo<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> L'osservazione delle tendenze opposte di storici e filologi, è in P. GAGLIARDI, *Per la datazione dei versi di Gallo da Qaṣr Ibrīm*, «ZPE» 171 (2009), p. 45.

<sup>16</sup> Cf. in particolare *The Frontiers cit.*, pp. 200-202.

<sup>17</sup> Tra cui l'età ormai non più giovanissima sia di Licoride, sia di Gallo, nonché l'inadeguatezza per un personaggio pubblico di primo rango come il *praefectus Aegypti* di portare avanti e dare pubblicità alla relazione con una donna assai chiacchierata e l'imbarazzo per uno stretto collaboratore di Ottaviano di avere un'amante che per lunghi anni era stata clamorosamente legata ad Antonio: cf. NISBET, *Elegiacs cit.*, p. 155.

<sup>18</sup> Le due ipotesi del Mazzarino sono state discusse e rigettate da GAGLIARDI, *Per la datazione cit.*, pp. 53-54.

La discussione di questi e altri problemi relativi alla datazione dei versi del papiro, finalizzata a preferire una cronologia alta e dunque l'identificazione di «Caesar» con Giulio Cesare è condotta da Gagliardi<sup>19</sup>, che riprende ed amplia le considerazioni del Nisbet basandosi molto sulle reminiscenze dei versi nelle ecloghe virgiliane, in primis *Ecl.* 2, 26-27, ripresa ravvicinata dei vv. 8-9 di Gallo, ma anche *Ecl.* 8, 62-63 ed *Ecl.* 10, 70-72, due passi in cui pure sembra riconoscibile il rapporto con i vv. 6-7 del papiro, che dunque necessariamente dovrebbero precedere la composizione delle due ecloghe, databili approssimativamente agli inizi degli anni '30. A questo vanno aggiunte altre considerazioni relative agli anni e alla presumibile durata dell'amore di Gallo con Licoride, verosimilmente finito all'epoca di composizione dell'*Ecl.* 10<sup>20</sup>, in coincidenza con il più serrato impegno politico di Gallo, che può aver segnato l'abbandono dell'attività poetica. Ad una cessazione della composizione artistica in questo periodo fanno in realtà pensare diversi indizi, a partire dalla stessa *Ecl.* 10, che sembra attestare una fine (parallela alla fine dell'esperienza pastorale di Virgilio) non solo per la vicenda che descrive, ma soprattutto per l'addio che Gallo sembra dare alla poesia ai vv. 62-63. In questa direzione conducono l'assenza di notizie su un'attività creativa di Gallo per gli anni successivi, ma anche la considerazione dell'accresciuto impegno politico, che gli avrebbe sottratto tempo per la poesia e che avrebbe reso poco consono ad un esponente sempre più in vista del gruppo ottaviano il coinvolgimento in una vicenda d'amore scandalosa con una donna legata nel passato ad Antonio. Ancora, la natura "giovane" dell'elegia d'amore, in cui il poeta assume le vesti dell'amante sospirato e infelice, assai più adatte ad un giovane che ad un uomo maturo, e la consapevolezza di essa come genere destinato al superamento con l'avanzare degli anni, come attestano le carriere artistiche di Properzio e di Ovidio, entrambi, dopo l'esperienza della poesia amorosa, impegnati a cercare nuove vie per l'elegia, depongono in tal senso. C'è infine il clima culturale al quale fanno pensare i vv. 6-9 del papiro, che attestano la polemica del poeta in difesa del nuovo genere, fonte evidentemente di critiche e di antipatie per il suo carattere scandaloso e anti-convenzionale; è una temperie che si addice agli esordi della

<sup>19</sup> Per la datazione cit., *passim*.

<sup>20</sup> Non perché l'ecloga attesti con sicurezza il definitivo *discidium*, che può essere una rottura momentanea o una pura invenzione poetica. Di certo, però, dopo questo periodo (e cioè il 39-38 circa, secondo la datazione più probabile dell'ecloga) non si hanno più notizie di un'attività poetica di Gallo, e non va escluso che la presunta fuga di Licoride con un altro, attestata nel testo virgiliano, fosse il mezzo scelto da Gallo per mettere fine alla sua vicenda (e dunque alla sua poesia) d'amore: cf. in merito il mio *Virgilio, Properzio e il propemptikòn Lycoridis. Virg. ecl. 10, 46-49 e Prop. 1, 8*, di prossima pubblicazione in «REL» 2013.

nuova elegia, e dunque agli anni giovanili di Gallo, non certo all'epoca della campagna egiziana, quando egli era ormai un poeta rinomato.

### **Classificazione, posizione dei versi all'interno del *liber* e rapporto tra essi.**

Un'altra serie di questioni appassionò gli studiosi alla scoperta del papiro: come andavano considerati i versi? Costituivano un'unica elegia o testi diversi? E in tal caso, in che rapporto erano tra loro? C'era un nesso nel loro accostamento o erano del tutto indipendenti? E ancora, se si interpretavano le quartine come testi distinti, si trattava di elegie o, data la loro brevità, di epigrammi? E i segni posti al termine di ogni quartina, sconosciuti ai bibliologi, servivano a separare testi diversi o a contrassegnare – come pure è stato affermato – il passaggio della parola da un personaggio all'altro nell'ambito di un canto amebeo? E infine, la posizione dei versi all'interno del *liber* era quella finale, come sembra suggerire *tandem* a v. 6, o quella iniziale, pure riservata nelle raccolte di epigrammi ellenistici ad una *σφραγίς*, quale appaiono i vv. 6-9? Si tratta ovviamente di dilemmi impossibili da sciogliere in modo definitivo, che forse per questo sono stati praticamente abbandonati nella ricerca più recente, più attenta ai rapporti dei versi con quelli degli altri poeti augustei che ai problemi del papiro in sé. A riproporre tutte queste domande, ma senza prendere una posizione precisa, quasi solo per ricostruire la storia della critica sul papiro, è Gibson, mentre in altri studi recenti esse sono toccate solo marginalmente.

L'unità o la separazione dei versi è stata sempre oggetto di discussioni, complicate anche i segni che dividono le quartine<sup>21</sup>: per chi ritiene che si tratti di componimenti distinti, si pone il problema di motivare la presenza di testi così brevi laddove ci si sarebbe attesi elegie, e di conseguenza la possibile classificazione dei versi come epigrammi (benché il confine tra elegia ed epigramma non sia chiaramente definibile in base alla lunghezza), nel qual caso essi non potrebbero appartenere agli *Amores*, l'opera elegiaca di Gallo: ciò appare però difficilmente conciliabile con l'ampia risonanza dei distici nella poesia augustea e per ovviare a questo inconveniente si è a suo tempo anche avanzata l'ipotesi, giustamente criticata da Hollis e da Miller, di un'antologia di versi dalle elegie di Gallo, della quale non si comprenderebbero però la *ratio* e lo scopo della selezione<sup>22</sup>.

A chi vede invece i versi come un'unica elegia tocca non solo motivare la presenza dei segni divisorii, ma anche giustificare la connessione logica e il

<sup>21</sup> Per una sintesi della bibliografia sul punto cf. GAGLIARDI, *Tandem* cit., pp. 56-57 n. 3.

<sup>22</sup> Cf. MILLER, *Subjecting Verses* cit., p. 77, e HOLLIS, *Fragments* cit., p. 250.

rapporto di senso tra due testi di argomento e tono così diverso come l'auspicio del trionfo di Cesare e l'esaltazione della propria poesia d'amore. Una posizione in certo modo intermedia è quella di chi considera i testi come epigrammi separati, ma legati tematicamente o stilisticamente: è questa l'idea di Nisbet, in prevalenza ripetuta da quelli tra gli studiosi più recenti che pensano ad epigrammi distinti (tra essi Keith e Hollis)<sup>23</sup> e discussa da Hollis, che addita i versi come una sequenza di epigrammi, sul modello delle raccolte ellenistiche o della terza parte del *liber* catulliano (il che lascia immaginare che egli collochi i versi del papiro al di fuori degli *Amores*), laddove Keith ne afferma, senza motivarla, l'appartenenza agli *Amores*<sup>24</sup>.

In realtà l'unica connessione plausibile tra i versi del papiro appare quella, evidenziata dal Nisbet e fin troppo rimarcata nelle discussioni critiche, tra «tristia» di v. 1 e «dulcia» di v. 2, e cioè tra le amarezze procurate al poeta dalla «nequitia» di Licoride e la gioia che gli deriva dagli auspicati successi di «Caesar»<sup>25</sup>. Il che, come si vede, può tutt'al più collegare il testo di cui conserviamo solo il pentametro finale con i vv. 2-5, ma non questi con la quartina seguente. Gli studiosi che ritengono i versi un'unica elegia si impegnano per ottenere un senso plausibile della successione dei temi, degli interlocutori e dei concetti e

<sup>23</sup> L'ipotesi di testi diversi ma connessi tematicamente, avanzata da NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 129-130 e 149-150, è ripresa da HOLLIS, *Fragments* cit., p. 250; KEITH, *Propertius* cit., p. 142; KEITH, *Lycoris*, cit., p. 36.

<sup>24</sup> Cf. HOLLIS, *ibid.*, e KEITH, *Lycoris* cit., p. 141. A mio avviso in realtà la presenza di testi brevissimi (che possiamo anche chiamare epigrammi) in una raccolta elegiaca non è impossibile, non solo per via dell'esempio, a suo tempo citato da G. PETERSMANN, *Der Gallus-Papyrus von Qaşr Ibrim und die Monobiblos des Properz*, «Informationen zum altsprachlichen Unterricht» 2 (1980), pp. 76-77 e ID., *Cornelius Gallus und der Papyrus von Qaşr Ibrim*, ANRW II 30, 3, 1983, pp. 1653-1655, della chiusa della *Monobiblos* properziana con due testi molto più brevi degli altri, ma anche perché la nostra ignoranza di casi del genere non esclude che un libro di elegie potesse chiudersi con una serie di epigrammi: il papiro di Gallo, che ci ha messi di fronte alla nostra ignoranza di tanti aspetti, materiali e compositivi, di un libro antico, potrebbe attestare anche questo. Peraltro i temi dei componimenti, celebrazione della donna amata, ma anche recriminazione per i suoi tradimenti, polemiche letterarie ed esaltazione di un grande personaggio, sono proprio quelli che ci si aspetterebbe di trovare a conclusione, quasi come una sintesi, di un libro di elegie.

<sup>25</sup> Cf., sulla base di NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 129-130 e 149-150, MILLER, *Subjecting Verses* cit., pp. 76-77 (per il quale in realtà il contrasto sarebbe tra *nequitia* e *dulcia*), e HOLLIS, *Fragments* cit., p. 244, che tenta di sostenere l'interpretazione di «fata» = «morte» a v. 2, ipotizzando che nel testo perduto di cui il v. 1 del papiro costituisce la fine Gallo parlasse della sua morte, resa amara dalla *nequitia* di Licoride, ma il cui pensiero sarebbe addolcito a v. 2 dalla previsione dei successi di *Caesar*. Saggiamente, però, J. O'HARA, *War and the Sweet Life: the Gallus Fragment and the Text of Tibullus 1, 10, 11*, «CQ» 55 (2005), p. 319, mette in guardia contro la persuasione, non sostenuta dallo stato del testo, di un rapporto diretto e voluto dall'autore tra il v. 1 e la quartina successiva.

ricorrono a ricostruzioni complicate e talora poco plausibili: è il caso di Cairns, che partendo da Prop. 3, 4, in cui il *propemptikon* per Augusto si accompagna al tema dell'amore per Cinzia, ritiene che un analogo sequenza logica potrebbe essere nel papiro, in cui Gallo, dopo aver augurato il successo di Cesare ai vv. 2-5, passerebbe a parlare della sua poesia d'amore<sup>26</sup>. Non solo; la presenza del termine «*historia*» in Prop. 2, 1 fa sostenere allo studioso che Gallo affermerebbe la propria sicurezza di aver composto carmi all'altezza della sua *domina* nel momento in cui ha scelto come tema il trionfo di Cesare. A parte la fragilità delle basi (il solo termine «*historia*» in Prop. 2, 1, quasi che in ogni impiego del termine Properzio debba necessariamente alludere a questo passo galliano<sup>27</sup>), lo studioso immagina assai più di quel che il testo dice, poiché Gallo non dichiara di voler celebrare Cesare nei suoi versi, ma solo che i suoi *fata* saranno *dulcia* all'apprendere del trionfo di quello; in secondo luogo, una simile ricostruzione presuppone Licoride solo come dedicataria, non anche come soggetto dei versi, il che rende difficile capire perché un componimento che tratti di Cesare dovrebbe essere dedicato a lei. Non solo; una simile interpretazione annullerebbe l'alto complimento che invece i vv. 6-9 contengono se si intende la donna anche e soprattutto come tema di essi: in tal caso, infatti, proclamando che solo le Muse potevano comporre carmi degni di lei, Gallo esalta la *domina* ad un livello sovrumano, facendone un oggetto degno solo del canto divino.

Altrettanto complicata è la ricostruzione di Miller, che sempre fondandosi sull'unico elemento di possibile raccordo tra i versi, il contrasto tra «*tristia*» di v. 1 e «*dulcia*» di v. 2, che egli in realtà trasforma nel meno diretto contrasto tra «*nequitia*» (v. 1) e «*fata dulcia*», si schiera tra i sostenitori della possibilità che i versi ritrovati siano un'elegia unica<sup>28</sup>. Anche per questo studioso, come per Myers riguardo all'identità del «*Caesar*», la scelta non è fine a se stessa, ma mira a sostenere, in modo alquanto macchinoso, la sua teoria per cui tutti i personaggi di nome Gallo nella *Monobiblos* properziana sarebbero immagini del poeta, ora presentato come tale, ora come amante e ora (nelle ultime due elegie) come soldato, a simboleggiare la scissione, nella Roma del suo tempo, tra scelte di vita ispirate a valori pubblici e privati<sup>29</sup>. Il precedente di questa variegata rappresentazione properziana sarebbe appunto l'elegia contenuta nel papiro, in cui Gallo, esibendo i due interessi principali della sua vita, quello per l'attualità politica e militare da una parte e l'amore dall'altra, finirebbe per

<sup>26</sup> Cf. CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 411-412.

<sup>27</sup> Un rilievo analogo al metodo del Cairns è mosso anche da GIBSON, *Gallus* cit., p. 185.

<sup>28</sup> Cf. MILLER, *Subjecting Verses* cit., pp. 76-77.

<sup>29</sup> *Ibid.*, pp. 60-83.



proclamare la superiorità della poesia erotica su quella celebrativa per Cesare. Lo studioso rifiuta l'idea che i vv. 6-9 possano essere una *recusatio* dell'esaltazione di Cesare da parte del poeta<sup>30</sup>, sulla base del fatto che un simile atteggiamento, adatto al disinteresse politico di Properzio, almeno nella *Monobiblos*, non si concilierebbe con il coinvolgimento di Gallo nella vita pubblica; poco oltre, però, egli pone a confronto i versi del papiro con Prop. 1, 7, una *recusatio*, appunto, e di fatto dimostra di accogliere quest'idea nel momento in cui sposa la proposta di lettura del papiro avanzata a suo tempo da J. Fairweather<sup>31</sup>. Si tratta di un'interpretazione *sui generis* del testo galliano, secondo cui i versi appartenerebbero ad un'elegia unica di carattere amebeo e i segni divisorii tra le quartine altro non sarebbero che l'indicazione delle "battute" degli interlocutori<sup>32</sup>: ovviamente anche per questa studiosa l'unico modo di dare senso a quello che altrimenti sembrerebbe un dialogo tra folli è l'idea della *recusatio*, per cui in sostanza si affermerebbe sì la grandezza di Cesare, ma anche la superiorità della poesia d'amore su quella a lui dedicata. La labilità dei nessi logici tra le presunte battute degli interlocutori rende assai fragile la proposta della Fairweather (come d'altronde tutte le ipotesi di elegia unica), che tuttavia appare rivalutata dal Miller in uno studio non finalizzato alla miglior comprensione del papiro, ma al suo rapporto con la poesia properziana e alla dimostrazione di tesi inerenti alla produzione del poeta umbro<sup>33</sup>. A tali fini quella della Fairweather appare una soluzione comoda perché, fornendo una spiegazione dei segni divisorii, ammette l'unità dei versi e dunque avvalorare l'esistenza di una singola elegia di Gallo, cioè di un testo abbastanza ampio da poter suggerire molti più confronti con Properzio rispetto a due quartine distinte. Nel caso di Miller la lettura della Fairweather sostiene bene la sua ricostruzione, mirata a dimostrare che tutti i personaggi di nome Gallo presenti nella *Monobiblos* altro non sono che diverse immagini del poeta elegiaco. L'ipotesi, debole per le note difficoltà di conciliare le nostre informazioni sull'origine di Gallo<sup>34</sup> non solo con la famosa allusione alle «*priscae imagines*» di Prop. 1, 5, 24, ma ancor più con l'identità dell'omonimo personaggio morto nella guerra di Perugia e

<sup>30</sup> Che i vv. 6-9 del papiro rappresentino una *recusatio* della celebrazione di *Caesar* aveva sostenuto F. VERDUCCI, *On the Sequence of Gallus' Epigrams*: Molles Elegi, *Vasta Triumphi Pondera*, «QUCC» 45 (1984), pp. 132-134.

<sup>31</sup> Cf. MILLER, *Subjecting Verses* cit., pp. 77-78.

<sup>32</sup> Cf. J. FAIRWEATHER, *The 'Gallus Papyrus': a New Interpretation*, «CQ» 34 (1984), pp. 167-174.

<sup>33</sup> Oltre al Miller, condivide la proposta della Fairweather, sia pure per una ragione diversa, e cioè la giustificazione dei segni divisorii, T. SOMERVILLE, *The Literary Merits of the New Gallus*, «CPh» 104 (2009), p. 110, nota 24.

<sup>34</sup> Nato «*ex infima ... fortuna*», secondo la testimonianza di Suet., *Aug.* 66.

definito «propinquus» da Prop. 1, 22, 7, troverebbe, secondo Miller, un appiglio nei versi di Gallo: l'elegia tramandata dal papiro, cioè, ponendo a confronto in un unico componimento i due interessi predominanti dell'autore, darebbe a Properzio lo spunto e il modello da cui partire per dilatare il discorso lungo l'intero libro. La presunta unità del testo galliano permette ovviamente un'ampia serie di confronti con le elegie properziane, ma la base metodologica resta fragile, poiché si tratta di un'ipotesi già di per sé azzardata, fondata su un'altra ipotesi (quella della Fairweather) anch'essa non scevra da incertezze e possibili obiezioni. Tanto più che, per avvalorare l'idea del carne amebeo, Miller riprende l'argomento a suo tempo proposto da O' Hara<sup>35</sup> che le «alternae voces» di Prop. 1, 10, 10, un'elegia dedicata a Gallo, non alluderebbero, secondo la lettera del testo, alle parole dei due amanti (Gallo e la sua *puella*) che Properzio afferma di aver ascoltato, ma alla lettura dell'opera galliana, la cui natura amebea, oggi confermata dal papiro, sarebbe garantita appunto dall'aggettivo «alternae». Come si vede è anche questa è un'ipotesi costruita su un'ipotesi, in una sequenza che, lungi dal rafforzare gli argomenti, finisce per indebolirli: così alla fine il papiro si trova utilizzato in modo alquanto approssimativo e con poca attenzione alle difficili questioni che pone, in ricostruzioni talora fantasiose e in ogni caso poco solide, in cui conclusioni solo ipotetiche vengono riprese e date per certe senza discussione.

### **Proposte d'integrazione e d'interpretazione complessiva dei versi.**

Problemi specifici come la possibile ricostruzione delle parti lacunose del papiro appaiono generalmente trascurati dagli studiosi, nonostante il notevole interesse che dovrebbero suscitare, sia al v. 1, per la presenza del concetto di «nequitia», così importante per gli sviluppi successivi dell'elegia latina, sia ai vv. 8-9, che lasciano immaginare un dibattito e delineano un intero clima letterario entro cui il nuovo genere sorgeva, indubbiamente tra polemiche e diffidenze.

Sul v. 1 l'unico intervento è quello di Hollis, nell'ambito della sua edizione del papiro: lo studioso si limita a riportare le due proposte di integrazione «fata» e «facta», dichiarando di preferire la seconda, nella scia di Nisbet, per una ragione pratica di lunghezza<sup>36</sup>. Anche l'ultima parola leggibile nella col. 1 del papiro, intesa dagli *editores principes* come «Tyria»<sup>37</sup>, viene riportata in

<sup>35</sup> Cf. J. O' HARA, *The New Gallus and the alternae voces of Propertius 1.10.10*, «CQ» 39 (1989), pp. 561-562.

<sup>36</sup> Cf. HOLLIS, *Fragments* cit., p. 242.

<sup>37</sup> Cf. PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 138-140 e 147.

questa forma da tutti gli studiosi, nonostante la nuova lettura del Capasso, che dà «Syria» (Hollis dichiara però di non aver letto questo lavoro mentre preparava la sua edizione), e allo stesso modo a v. 8 tutti accettano la lettura «Kato» di Nisbet, senza soffermarsi sulla possibilità ben più concreta, già ventilata dagli *editores principes* e oggi sostenuta con maggior forza, dopo l'autopsia del papiro, da Capasso, di intendere «kato» come la parte finale del participio «plakato», le cui due consonanti iniziali sono riconoscibili prima della parte leggibile del v. 9. Pure, la lettura «plakato» offre notevoli vantaggi per l'interpretazione dell'intera quartina, come dimostra la ricostruzione di Gagliardi<sup>38</sup>, perché risolve importanti problemi pratici: essa dà infatti la possibilità di eliminare i due presunti vocativi, Visco e Catone, difficilmente conciliabili con i pronomi «tibi ... te» e con il verbo al singolare ... «atur» di v. 9, ma dà anche all'insieme un senso accettabile, impossibile invece se si immagina «Kato» nominativo e soggetto del verbo del v. 9. A fronte di questi indubbi guadagni critici, obiezioni come quella sulla grafia «ka» invece che *ca* o sulla durezza del nesso «plakato iudice te» appaiono facilmente sormontabili, e in realtà sono già state discusse e superate. Il risultato forse più importante della lettura «plakato» è però quello di poter dare un senso plausibile all'intera quartina, testimonianza del clima culturale in cui nasceva la nuova elegia, e perciò particolarmente preziosa: ipotizzando per i vv. 8-9 una ricostruzione del tipo «quod si iam videatur idem tibi, non ego, Visce, / quemquam, plakato iudice te, vereor», proposta a suo tempo da Petersmann e accolta dal Capasso<sup>39</sup>, si intuisce una forte posizione polemica di Gallo in difesa della sua poesia. Di particolare interesse è la richiesta di sostegno all'amico Visco, al quale è riservato uno straordinario riconoscimento per la finezza di giudizio estetico, in un tono che può far pensare all'atteggiamento dei circoli di tipo neoterico, i cui membri disprezzano le opinioni correnti, mentre stimano solo quelle dei *sodales*.

Naturalmente una simile ricostruzione, che riconosce come «iudex» il solo Visco, esclude l'ipotesi, da più parti sostenuta sulla base di Properzio, che nel testo sia presente la figura della *domina iudex*, unica a potersi esprimere sull'opera del suo amante, in quanto soggetto di essa, nonché donna colta come la Cinzia di Prop. 2, 13, 11-14. Per avvalorare una simile ricostruzione, fortemente influenzata dal passo properziano, si sono avanzate diverse proposte di integrazione dei vv. 8-9 del papiro, talvolta anche con procedimenti anti-me-

<sup>38</sup> Cf. P. GAGLIARDI, *Plakato iudice te. Per la lettura dei vv. 8-9 del papiro di Gallo*, «ZPE» 176 (2011), pp. 82-95, con bibliografia e discussione.

<sup>39</sup> Cf. W. STROH, *Die Ursprünge der römischen Liebeselegie*, «Poetica» 15 (1983), pp. 236-240, e CAPASSO, *Il ritorno cit.*, pp. 70-72.

todici, nel tentativo di far coincidere il testo con ciò che si vorrebbe che dicesse<sup>40</sup>. Ultimo in ordine di tempo a sostenere una ricostruzione del genere, per affermare la presenza della *domina iudex*, è Hollis (gli altri studiosi recenti perlopiù ignorano la questione), che immagina che il verbo del v. 8 possa essere *confiteatur* o *testatur*, riferito alla *domina*, che in tal modo attesterebbe a Visco o a Catone (o ad entrambi) la qualità dei carmi che la riguardano<sup>41</sup>. A parte la stranezza di una situazione, non a caso mai attestata nell'elegia latina, in cui l'amata di un poeta elegiaco debba farsi garante della poesia di lui e mettersi a discutere con i critici, la riserva più grande all'ipotesi della *domina iudex* nel papiro mi sembra di ordine concettuale, e cioè l'idea che la donna (ma la stessa obiezione può valere anche per Visco, se il *iudex* è lui) possa ergersi a giudice di un'opera che per esplicita ammissione del poeta (v. 6) risale alle Muse. Se cioè le dee stesse hanno composto *carmina* degni di Licoride, potrebbe un essere umano giudicare il loro lavoro? A mio avviso neppure un poeta audace come Gallo sarebbe giunto a tanto ardire e perciò ritengo che l'intera quartina vada interpretata in un senso un po' diverso da quello generalmente inteso: ciò che il *iudex* deve decidere, cioè, non è l'adeguatezza dei *carmina* al loro oggetto, la *domina*, ma la veridicità dell'affermazione iniziale di Gallo, che i suoi versi sono davvero opera delle Muse, che è anche il concetto più forte dell'intero testo, e dunque quello più bisognoso di un appoggio autorevole come quello di Visco. Riconoscere la mano divina, infatti, non è da tutti, ma richiede un gusto raffinato, e in tal modo il componimento si risolve in un elevato complimento non solo alla *domina* (per la quale solo le dee possono scrivere in modo degno) e – fuor di metafora – alla poesia di Gallo, definita in tal modo divina, ma anche a Visco, ritenuto il solo capace di riconoscere e apprezzare il lavoro eccelso delle dee e l'unico del quale il giudizio conti davvero<sup>42</sup>.

Se quest'ipotesi di lettura è esatta, anche il senso di «(carmina) deicere digna domina» non può che essere quello di «utter as worthy», «divulgare in quanto degni», e non «call worthy», «definire degni», come pure si è affermato: in quest'ultimo caso, infatti, si ricadrebbe nella situazione prima prospettata, poiché il poeta si farebbe giudice del lavoro delle Muse, stabilendo che è degno della sua *domina*<sup>43</sup>. Per il senso di «utter as worthy» si orientavano già gli *editores principes*, benché successivamente il Nisbet abbia optato per «call worthy», seguito da Hollis<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Per il dibattito sulla *domina iudex* cf. GAGLIARDI, *Plakato* cit., pp. 90-92.

<sup>41</sup> Così HOLLIS, *Fragments* cit., p. 247.

<sup>42</sup> Cf. lo sviluppo di questi argomenti in GAGLIARDI, *Plakato* cit., pp. 90-95.

<sup>43</sup> A sostegno dell'interpretazione nel senso di «utter as worthy» cf. GAGLIARDI, *Tandem* cit., pp. 63-65, e *Plakato* cit., pp. 91-92.

<sup>44</sup> Cf. la discussione in PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 140 e 144; tuttavia HOLLIS, *Frag-*

Tra le proposte di lettura del papiro vanno incluse anche le interpretazioni dei difficili vv. 2-5, che, pur non presentando lacune, sono problematici per la sintassi involuta e per le possibili ambiguità dei significati. A creare difficoltà sono stati soprattutto il senso del termine «*historia*» (eventi accaduti oppure opere storiografiche?) e del verbo «*legam*» («leggere opere scritte», «leggere le iscrizioni nei templi» o «passare in rassegna, percorrere con lo sguardo» i *tituli* che accompagnano il trionfo?), ma anche il valore sintattico di «*fixa*» e «*deivitoria*»<sup>45</sup>. L'interpretazione oggi più seguita non è per una volta quella degli *editores principes*, che dichiaravano di preferire l'ipotesi "storiografica", intendendo «*historia*» nel senso di opere celebrative di «*Caesar*» che Gallo si sarebbe augurato di leggere<sup>46</sup>, bensì quella "epigrafica" suggerita a suo tempo da Mazzarino, che fa di «*templa*» l'oggetto diretto di «*legam*» e intende l'espressione «*legere templa*» come lettura dei *tituli* che accompagnavano il bottino durante il trionfo e che venivano poi depositati nei templi quando le spoglie conquistate venivano dedicate agli dei<sup>47</sup>. Tra gli studiosi che negli ultimi anni hanno ripreso la questione, la lettura "epigrafica" è stata sostenuta da Miller (e da Cairns nella sua scia)<sup>48</sup> soprattutto sulla base di Prop. 3, 4, dal quale specialmente Cairns pretende di dedurre moltissimo per risolvere i problemi del papiro. Intendendo infatti l'elegia (in cui dopo il *propemptikon* ad Augusto per una campagna partica il pensiero va a Cinzia) un'imitazione diretta dei versi di Qaṣr Ibrîm, egli deduce l'unità di questi, in cui pure al *propemptikon* per «*Caesar*» segue la menzione dell'amata (in realtà c'è una difesa della propria poesia), e la loro datazione "alta", poiché anche in Properzio si tratta di una campagna contro i Parti. Riguardo al senso dei vv. 2-5 di Gallo lo studioso sostiene che a 3, 4, 15-18 Properzio "correggerebbe" il testo galliano riguardo al momento della lettura dei *tituli*, poiché mentre Gallo si riferirebbe ad una fase successiva al trionfo, quando questi sarebbero stati deposti insieme al bottino nei templi, Properzio sposterebbe l'atto della lettura durante la sfilata trion-

*ments* cit., p. 247, cita una nuova presa di posizione dello studioso, in favore dell'interpretazione «call worthy».

<sup>45</sup> Per una rassegna dell'ampio dibattito critico sul punto, cf. CAPASSO, *Il ritorno* cit., pp. 55-58.

<sup>46</sup> Cf. PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 141-142.

<sup>47</sup> Cf. S. MAZZARINO, *Un nuovo epigramma di Gallus e l'antica "lettura epigrafica"* (*Un problema di datazione*, «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 2-3 (1980), pp. 37-40, e S. MAZZARINO, *L'iscrizione latina nella trilingue di Philae e i carmi di Gallus scoperti a Qaṣr Ibrîm*, «RhM» 125 (1982), pp. 330-331.

<sup>48</sup> Cf. MILLER, *Subjecting Verses* cit., p. 76; CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 435-437, ma anche HOLLIS, *Fragments* cit., p. 244, e, sia pure solo in un accenno, SOMERVILLE, *The Literary Merits* cit., p. 113 n. 36.

fale, in tal modo “dialogando” con il suo modello attraverso una “deformazione” di esso.

Decisamente minoritaria la posizione di Myers<sup>49</sup>, che anche in questo caso sceglie l’ipotesi più favorevole per la sua visione della produzione di Gallo come “poesia periferica”, destinata ad essere sconfessata dai successori. Nella scia degli *editores principes* lo studioso immagina dunque che nei vv. 2-5 Gallo si riferisca alla lettura di opere storiografiche, grazie alle quali egli godrà del successo di Cesare, in quanto si trova lontano da Roma: sarebbe questo uno degli argomenti che attesterebbero l’epoca di composizione della quartina durante la prefettura egiziana (come se la lontananza da Roma e l’assenza dal trionfo di «Caesar» non potessero riferirsi a qualche altro momento della vita di Gallo, che per certi periodi ci è completamente ignota). Ancora una volta, dunque, i dati e i problemi posti dal papiro sono utilizzati per sostenere tesi preconcrete. In realtà a me pare che a sconsigliare l’interpretazione “storiografica” sia il senso stesso della quartina, la gioia che il poeta si prefigura, e che sarebbe assai più immediata per l’atto di ammirare i templi arricchiti di spoglie nemiche che per quello di leggere in un libro le imprese di «Caesar»<sup>50</sup>.

Una terza alternativa per l’interpretazione di «legam» è quella di recente proposta, con argomentazioni alquanto discutibili, da Gómez Pallarès, secondo cui «fixa» alluderebbe all’incisione sui muri dei templi delle imprese di «Caesar», che Gallo si augurerebbe dunque di leggere in questa forma<sup>51</sup>. A parte la difficoltà di documentare la pratica di incidere le imprese dei capi militari sulle facciate dei templi (lo studioso infatti menziona di sfuggita solo il caso di Augusto – le *Res gestae*? – senza tener conto che si tratta necessariamente di un’epoca successiva a quella, qualunque essa sia, in cui Gallo ha scritto i suoi versi), anche gli esempi citati in cui *legere* regge come complementi oggetto termini relativi ad edifici o simili suscitano qualche perplessità. Si tratta infatti in tutti i casi di iscrizioni funerarie, nelle quali l’oggetto del *legere* è *monumentum*, *marmor*, *lapis*, ma mai *templum*, che difficilmente può essere inteso come sinonimo di queste parole, nonostante i tentativi dello studioso di sostenerlo; soprattutto, però, è diversa la situazione, perché se – com’è ovvio – un’iscrizione funeraria è fatta appositamente allo scopo di essere letta, per tramandare il ricordo del defunto, lo stesso non si può dire per un tempio, nel quale può capitare che vengano registrate le generose elargizioni di *Caesar*, ma che certo non si può dire sia stato costruito a tale scopo, né per tramandare

<sup>49</sup> *The Frontiers* cit., p. 128.

<sup>50</sup> Cf. in tal senso, giustamente, HOLLIS, *Fragments* cit., p. 246.

<sup>51</sup> Cf. J. GÓMEZ PALLARÈS, *The “Reading of Monuments” in Cornelius Gallus’ Fragment*, «Philologus» 149 (2005), pp. 104-109.

il ricordo delle sue imprese. Di conseguenza *legere monumentum* o *lapidem* ha un senso ben chiaro e plausibile, mentre *legere templa* rimane un nesso inconsueto, conciliabile con quello che – almeno dall’idea che possiamo farcene – doveva essere lo stile un po’ astruso e forse anche un po’ oscuro di Gallo<sup>52</sup>. Altrettanto poco persuasivi mi paiono gli esempi addotti per sostenere, nella scia del Putnam<sup>53</sup>, la traduzione di *legere* nel senso di «guardare, passare in rassegna»: il Gómez tenta infatti di dimostrare l’identità di significato tra il verbo e il suo composto *perlegere* citando passi in cui a me pare che in realtà *perlegere* mantenga il suo senso specifico di «leggere con attenzione». Anche la traduzione infine proposta dallo studioso, secondo cui i templi, incisi con la narrazione delle gesta di Cesare, sarebbero arricchiti dal suo bottino, lascia qualche perplessità per lo stacco, non suggerito dal testo, di «fixa» da «deiviotiora», che in realtà appaiono entrambi retti da «legam», e soprattutto per l’attribuzione al participio di un oggetto (le imprese di «Caesar») in nessun modo ricavabile dal testo.

Nessuna posizione prende sul difficile punto Hollis<sup>54</sup>, che si limita a preferire, «without great confidence», l’interpretazione «to scan, to survey» di Putnam per «legam», ma non si pronuncia sulla complessa sintassi del v. 5.

### Aspetti linguistici e metrici dei distici.

Tra le questioni suscitate dai distici di Qaşr Ibrîm non mancano quelle di tipo linguistico e metrico, alcune delle quali, come l’uso della congiunzione «quom» invece di *cum* o della grafia «ka» per *ca*, non dovrebbero sorprendere, in quanto rientrano nella prassi dell’epoca<sup>55</sup>. Alquanto problematica è rimasta invece la logica della scelta delle grafie *i* ed *ei*, che si alternano nei versi e che, pur riconducibili all’uso del tempo, appaiono usate secondo un criterio non chiaro<sup>56</sup>. Una spiegazione di esso ha proposto di recente Somerville<sup>57</sup>, che alla

<sup>52</sup> In tal senso orientano i due giudizi che abbiamo su di esso, quello di Partenio di Nicea, che nella dedica degli Ἐρωτικὰ παθήματα informa che Gallo perseguiva nello stile τὸ περιττόν, e quello di Quint., *Inst or.* 10, 1, 93, che lo definisce «durior» rispetto agli altri elegiaci.

<sup>53</sup> Cf. M.C.J. PUTNAM, *Propertius and the New Gallus Fragment*, «ZPE» 39 (1980), p. 52 e n. 10.

<sup>54</sup> *Fragments* cit., p. 246.

<sup>55</sup> Come avevano già dimostrato gli *editores principes*: per la grafia «ka» cf. PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 134; 146 e n. 77; per «quom» PARSONS, *ibid.*, p. 132.

<sup>56</sup> Cf. la discussione in PARSONS, *Elegiacs* cit., pp. 132-134.

<sup>57</sup> Cf. T. SOMERVILLE, *The Orthography of the New Gallus and the Spelling Rules of Lucilius*, «ZPE» 160 (2007), pp. 59-64.

questione specifica ha dedicato un articolo e a giudizio del quale la scelta delle due grafie *i* ed *ei* è determinata probabilmente dall'adesione dello scriba, o di Gallo stesso, se l'ortografia del papiro risale a lui, alle regole grammaticali riportate in frammenti superstiti delle satire di Lucilio: il principio fondamentale, che appare sempre rispettato nel papiro, è quello per cui le sillabe derivate da antichi dittonghi si scrivono *ei*, mentre in quelle derivate da  $\bar{i}$  compare la semplice *i*. Lo studioso si sofferma in modo particolare su «fixa», su «deicere» e su «digna», le cui grafie rientrano pienamente nei criteri individuati, concludendo che Gallo o lo scriba del papiro dovevano condividere i principi grammaticali espressi da Lucilio, che però non necessariamente derivano dalla teoria stoica della  $\sigma\upsilon\mu\pi\acute{\alpha}\theta\epsilon\iota\alpha$  tra significante e significato, come pure si è a lungo affermato.

Dal punto di vista metrico il papiro è stato oggetto degli studi di Hollis e di Somerville, sia pure da due prospettive ben diverse. Hollis in realtà si limita a registrare le caratteristiche metriche più vistose dei distici, in particolare lo iato di «tum erunt» a v. 2 e i due molossi dopo la cesura in esametro a v. 4 («multorum») e a v. 6 («fecerunt»), che egli, nella scia del Nisbet, fa risalire ad un gusto arcaizzante di Gallo e addirittura, nel caso dello iato, ad una tecnica metrica imperfetta<sup>58</sup>. In conclusione lo studioso accosta la metrica galliana a quella del primo Properzio, sottolineando però il gusto più sorvegliato del poeta umbro, che mai avrebbe commesso la leggerezza di scrivere «tum erunt».

Di taglio assai diverso il lavoro di Somerville, il cui scopo dichiarato è quello di «riabilitare» i versi di Qaṣr Ibrîm dai giudizi spesso eccessivamente negativi sulla loro qualità artistica e formale<sup>59</sup>. Sul piano metrico egli discute le presunte imperfezioni dello iato e dei due molossi, riconducendo l'uno e gli altri ad una prassi in uso presso i più grandi poeti contemporanei e appena precedenti a Gallo, quali Lucrezio, Catullo e Orazio (in ciò riprende gli esempi già citati da Nisbet) e in particolare si sofferma sui molossi, facendoli risalire ad un uso tipicamente catulliano, che però nel Veronese viene pacificamente accettato e non è certo considerato una concessione all'arcaismo.

Lo studioso analizza poi un'altra caratteristica del papiro, anch'essa solitamente indicata come prova della *durities* di Gallo o della sua tecnica non del tutto scaltrita, vale a dire la successione di due monosillabi in clausola al v. 2 («quom tu»), di gusto enniano, come rivelano non solo i frammenti di Ennio stesso, ma anche i passi dell'*Eneide* in cui Virgilio vuole imitare quella poesia. Già solo questa scelta virgiliana – sostiene Somerville – basterebbe a sminuire

<sup>58</sup> Cf. HOLLIS, *Fragments* cit., p. 251, sulla base di NISBET, *Elegiacs* cit., p. 148.

<sup>59</sup> Cf. SOMERVILLE, *The Literary Merits* cit., pp. 106-113.



le critiche all'analogo procedimento di Gallo, ma anche l'imitazione che ne fanno i poeti successivi, segnatamente Properzio e l'autore del *Culex*, attestano come esso, lungi dall'apparire "datato" al gusto del tempo, fosse addirittura ritenuto un modello da imitare. Non solo; riprendendo una proposta di Van Sickle<sup>60</sup>, lo studioso fa risalire la clausola del v. 2 ad un esametro di Callimaco, anch'esso chiuso da due monosillabi, una congiunzione e un pronome personale (καὶ σέ), come nel papiro, che dunque potrebbe essere una voluta citazione dell'epigramma callimacheo. Se così fosse, questa scelta proverebbe la grande erudizione di Gallo, nonché l'ambito di gusto verso cui egli si orientava, quello cioè di una poesia estremamente raffinata e originale, come d'altronde rivela la predilezione per Catullo come modello sul piano metrico. L'unica obiezione alla tesi del Van Sickle, che il Somerville fa sua e ripropone, potrebbe riguardare a mio avviso il piano tematico, poiché, essendo quello callimacheo un epigramma funerario, potrebbe lasciare qualche perplessità la scelta di un testo del genere in un componimento di carattere celebrativo e augurale verso un potente. In ogni caso, nel complesso il merito di Somerville mi pare quello di aver ripreso aspetti specifici del papiro e di aver cercato in esso quell'originalità e quel pregio troppo spesso negatigli dagli studiosi, ma riconosciuti invece al poeta dagli antichi.

### Giudizi sulla qualità estetica dei versi.

Alla scoperta del papiro la delusione di alcuni studiosi per non aver trovato forse il tipo di poesia che ci si sarebbe aspettati da Gallo produsse una serie di giudizi stroncatori sulla qualità artistica dei versi, corredata da rilievi negativi sulla sintassi involuta e talora faticosa, sulle scelte arcaizzanti dello stile, sulle imperfezioni metriche<sup>61</sup>. Tra le poche voci levatesi in difesa dei distici c'era quella di Nisbet, che ricordava come dopo tutto lo stile e il gusto di quei versi fossero più vicini a Catullo che a Properzio (non va dimenticato che tra le due generazioni di poeti c'è la magistrale e insuperabile esperienza artistica di Virgilio e di Orazio, che Gallo può aver conosciuto solo di sfuggita!) e come dopo tutto certe "durezze" dello stile fossero prevedibili, alla luce della nota definizione quintiliana di Gallo *durior* rispetto agli altri elegiaci<sup>62</sup>. Oggi la questione del pregio letterario dei distici è ripresa da Somerville<sup>63</sup>, che rivendica ad essi

<sup>60</sup> Cf. J. VAN SICKLE, *Style and Imitation* cit., p. 119.

<sup>61</sup> Cf. la rassegna di queste opinioni in SOMERVILLE, *The Literary Merits* cit., pp. 106-107 e note.

<sup>62</sup> Cf. NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 148-149.

<sup>63</sup> *The Literary Merits* cit., *passim*. In realtà anche HOLLIS, *Fragments* cit., p. 251, si schiera in difesa della qualità estetica dei distici.

una qualità elevata, riabilitando anche quelli che ai critici più severi sembravano “difetti”, e cioè le particolarità metriche e stilistiche, generalmente ricondotte ad un discutibile gusto arcaizzante e invece rivalutate dallo studioso come imitazioni della poesia neoterica e in particolare di Catullo, che certo non può essere tacciato di gusto attardato. In quest’ottica, oltre agli aspetti metrici già esaminati, Somerville giustifica anche la triplice allitterazione di «deicere digna domina» a v. 7, anch’essa ampiamente presente in Catullo, mentre ad una raffinatezza addirittura maggiore di quella catulliana riconduce la studiata struttura dei pentametri, nei quali – come già dimostrava d’altronde l’unico verso noto prima della scoperta del papiro – Gallo ha raggiunto indubbiamente risultati tecnici di grande eleganza. Nei pentametri del papiro la disposizione di sostantivi e aggettivi è sempre regolare (in uno schema del tipo a b a b, con tutte le variazioni possibili) e rivela un’estrema attenzione agli aspetti formali della poesia, di derivazione indubbiamente callimachea e neoterica: sembra dunque ingiusto – conclude Somerville – imputare come difetti a Gallo caratteristiche accettate serenamente in Catullo. In conclusione, poi, egli dimostra come il tono non particolarmente elevato nella quartina celebrativa di Cesare non sia un “difetto” di Gallo, ma rispecchi una prassi riscontrabile anche in altri testi analoghi, quali Hor., *Carm.* 4, 2, 49-52 e Ov., *Trist.* 2, 57-60: la spiegazione è forse l’intento del poeta di sembrare parte della folla che ammira il trionfatore, confondendo la sua voce con quella di tutti, senza distinguersi particolarmente per un linguaggio elevato, che potrebbe dopo tutto anche apparire un’adulazione smaccata.

Un’altra rivalutazione dei versi del papiro, in special modo sul piano dell’originalità, è lo studio di Gagliardi sull’espressione del v. 6, forse a volte non adeguatamente valutata, «tandem fecerunt carmina Musae», che a ben guardare si rivela invece di estremo interesse e di grande novità<sup>64</sup>. Solitamente inserita dagli studiosi nel genere delle invocazioni alle Muse come collaboratrici del poeta, che chiede loro la rifinitura formale dei suoi versi o la protezione e dunque il successo per essi, in realtà la frase galliana si discosta molto da questo modo di esprimersi, in quanto affida alle dee, in una maniera che non trova precedenti nei testi poetici greci e latini a noi noti, l’intera composizione dei carmi, che il poeta si limiterà poi a ripetere. Il che, se letteralmente significa ridimensionare moltissimo il ruolo dell’artista, relegato alla mera funzione di divulgatore del canto delle dee, in realtà si traduce in un’altissima esaltazione,

<sup>64</sup> Cf. GAGLIARDI, *Tandem* cit., pp. 55-86. L’originalità della frase galliana è posta in dubbio da CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 93-94, sulla base della considerazione che essa è frequente nei poeti augustei: il fatto però che si tratti di tutti esempi posteriori a Gallo rafforza piuttosto l’argomento della sua originalità, evidentemente compresa e imitata dai poeti più giovani.

da parte dell'autore, per la qualità della propria poesia, definita senza mezzi termini opera divina. L'elemento più singolare appare infatti proprio la sechezza dell'espressione, che in particolare con la forza del perfetto indicativo «fecerunt» dà per compiuta l'opera delle dee, evidentemente in seguito ad una richiesta del poeta («tandem» fa supporre un discorso già iniziato e qui concluso)<sup>65</sup>, così straordinariamente privilegiato nel suo rapporto con le Muse, che esse hanno addirittura accettato di comporre per lui. Esaminando alla lettera il verso, vanno esclusi tutti i paralleli citati dagli studiosi in cui il poeta chiama le Muse a condividere il suo lavoro, a cooperare con lui, poiché Gallo dice chiaramente che artefici del canto sono state solo le dee; alla stessa maniera, non si possono accostare al passo le richieste alle Muse di rifinire, perfezionare l'opera creata dal poeta, poiché se si intende «fecerunt» nel senso assoluto di «fare, comporre, creare», il verso viene a dire che le dee hanno composto esse stesse il canto, che è dunque per intero opera loro. È ovvio che, alla luce di questo, anche «deicere» del verso successivo non può che essere inteso nel senso di «utter as worthy», poiché il poeta non potrebbe attribuirsi il ruolo di giudicare il lavoro delle dee. L'elemento che più stacca il verso di Gallo da tutti i passi indicati come analoghi è senza dubbio il tono di affermazione, di constatazione di un fatto compiuto: laddove solitamente i poeti invocano le Muse, rivolgendosi ad esse in tono di preghiera, Gallo dà per certo e per avvenuto un fatto straordinario, la composizione da parte delle dee di versi che solo esse potevano rendere degni della sua *domina*. La singolare audacia della frase dovette colpire per la sua novità i contemporanei, poiché se ne trovano echi nei poeti che scrissero subito dopo Gallo, in Properzio, nel *Catalepton* e nel *Corpus Tibullianum*, ma anche forse in Virgilio, che sembra citare più volte il passo, istituendo con esso un interessante dialogo poetico. È una testimonianza, mi pare, non solo dell'originalità di concezione e di espressione di questo poeta così audace e talvolta "estremo", ma anche del forte impatto che proprio questa sua novità ebbe sui contemporanei, stimolandone le imitazioni e le riprese.

### **Fortuna dei versi del papiro nella poesia augustea.**

Quest'ultima considerazione conduce alla riflessione sulla fortuna dei versi di Qaṣr Ibrîm presso gli autori contemporanei, che ne appaiono ampiamente influenzati, sia nel caso degli elegiaci successivi (Properzio in particolare), sia in quello del Virgilio bucolico, che scriveva evidentemente negli stessi anni in

<sup>65</sup> Come ipotizzava già NISBET, *Elegiacs* cit., pp. 150-151, seguito da HOLLIS, *Fragments* cit., p. 251.

cui Gallo attendeva alle sue elegie e che con lui doveva aver sviluppato un dialogo personale di cui restano tracce nelle ecloghe. Questo tema, e in particolare le reminiscenze dei versi in Properzio, che tra gli elegiaci sembra il più influenzato da Gallo, ha goduto di grande interesse da parte degli studiosi che negli ultimi anni si sono occupati del papiro.

Il luogo stesso del ritrovamento, ai confini del dominio romano, è apparso a Keith<sup>66</sup> il segno dell'ampia diffusione della poesia di Gallo, riecheggiata anche da Ovidio e Marziale (la studiosa si riferisce forse al τόπος del genere «Gallus et Hesperii et Gallus notus Eois» di Ov., *Amor.* 1, 15, 32, che sembra risalire a Gallo stesso e che gli altri poeti hanno ripreso in segno di omaggio a lui<sup>67</sup>). Subito dopo però la studiosa sembra smentirsi nel momento in cui rileva che, trovandosi Qaşr Ibrîm in un'area relativamente vicina a quella in cui Gallo compì la spedizione attestata dalla stele di Philae, la diffusione dei suoi versi in quella zona, in anni verosimilmente assai vicini al suo soggiorno in Egitto, può essere dovuta a lui stesso. Il che ovviamente sminuisce la fama e la diffusione della poesia galliana. L'attribuzione dei versi agli *Amores*, però, che Keith sostiene senza argomentarla<sup>68</sup>, dovrebbe invece avvalorare il giudizio positivo su di essi, che appartenendo all'opera maggiore di Gallo, avrebbero goduto della sua fama, testimoniata *in primis* da Ovidio.

La ricerca degli echi dei versi del papiro nell'opera di altri poeti non può iniziare che da Virgilio, il più vicino, cronologicamente e umanamente, a Gallo: in alcune delle ecloghe si riconoscono infatti allusioni ai vv. 6-9 di Qaşr Ibrîm, consoni per la tematica letteraria al dialogo poetico che il Mantovano sembra sviluppare con l'amico nella raccolta. L'evidente riecheggiamento dei vv. 8-9 di Gallo ad *Ecl.* 2, 26-27 suscita certo la questione della precedenza cronologica tra i due testi, variamente risolta dagli studiosi<sup>69</sup>, ma rivela pure senza dubbi di sorta l'esistenza di uno scambio poetico tra i due amici, confermato a giudizio di alcuni anche da *Ecl.* 9, 32-36, in cui la reminiscenza di Theocr. 7, 37-41 è sembrata mescolarsi con quella dei vv. 8-9 di

<sup>66</sup> Cf. KEITH, *Lycoris* cit., p. 37.

<sup>67</sup> Uno studio del τόπος ha condotto G.E. MANZONI, *Foroiuliensis poeta. Vita e poesia di Cornelio Gallo*, Milano 1995, pp. 33-36.

<sup>68</sup> Cf. *Propertius* cit., p. 141.

<sup>69</sup> Sostengono la priorità del passo galliano e l'imitazione virgiliana, A.M. MORELLI-V. TANDOI, *Un probabile omaggio a Cornelio Gallo nella seconda Ecloga*, in V. TANDOI (ed.), *Disiecti membra poetae. Studi di poesia latina in frammenti*, I, Foggia 1984, pp. 102-115; L. NICASTRI, *Cornelio Gallo e l'elegia ellenistico-romana*, Napoli 1984, pp. 93-94; CAPASSO, *Il ritorno* cit., p. 72, mentre PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., p. 144, ed E. COURTNEY, *The Fragmentary Latin Poets*, ed. with comm., Oxford 1993, p. 275, ritengono invece che sia Gallo l'imitatore di Virgilio. HOLLIS, *Fragments* cit., pp. 247-248, non si pronuncia sulla questione.

Gallo<sup>70</sup>, benché la lettura «plakato» e la conseguente scomparsa dei due nomi propri sminuisca di molto il presunto parallelismo del testo galliano con quello teocriteo e con quello virgiliano<sup>71</sup>. Altre allusioni ai vv. 6-9 sono indicate da Gagliardi in *Ecl.* 8, 63-64 e in *Ecl.* 10, 70-72<sup>72</sup>. Nell'*Ecl.* 8 l'interpretazione dei due versi nel senso di un omaggio a Gallo subito dopo la prima metà dell'ecloga, caratterizzata da un personaggio e da una situazione "elegiaci", forse ispirati proprio all'opera di lui, può condizionare l'esegesi dell'intero componimento, entro il quale si ritiene generalmente che l'invocazione alle Muse che separa le due metà sia la dichiarazione dell'autore di una preferenza per l'atteggiamento "attivo" dell'incantatrice abbandonata dall'amato rispetto a quello passivo e rinunciatario del pastore della prima metà, la cui superiorità sul piano della bellezza artistica e della caratterizzazione psicologica non può tuttavia sfuggire. Ebbene, se nei vv. 63-64 si legge invece un richiamo ai vv. 6-7 di Gallo, come la loro struttura stessa induce a credere, si può intendere il pensiero di Virgilio nel senso che solo con l'aiuto delle dee egli potrebbe sperare di eguagliare una poesia, quella della prima parte, ispirata a modelli galliani, e dunque toccata dalla mano delle dee, che, come Gallo stesso ha affermato, hanno scritto per lui. Se così fosse, non solo Virgilio esprimerebbe un elevato compimento a Gallo, mostrando di condividere l'affermazione del v. 6 del papiro, ma riconoscerebbe la superiorità del canto di Damone su quello di Alfesibeo, un dato che certo non poteva sfuggire al suo senso critico e che sembra davvero strano che egli potesse negare nel testo.

Anche l'apostrofe alle Muse di *Ecl.* 10, 70-72 ha un valore analogo: al momento di ripetere la dedica dell'ecloga all'amico, Virgilio invoca le dee perché rendano i suoi versi «maxima Gallo», richiamando con «facietis» «fecerunt» del papiro, quasi a dire che solo le Muse, intervenendo sul suo componimento, potranno renderlo degno di Gallo, per il quale esse stesse hanno composto. Gallo infatti, per cui le Muse stesse scrivono, può apprezzare solo un'opera a cui esse hanno dato il loro apporto, e d'altra parte l'indicativo «facietis»

<sup>70</sup> La somiglianza tra i versi dell'*Ecl.* 9 e quella del papiro, indicata da J. Van Sickle agli *editores principes* (cf. PARSONS-NISBET, *Elegiacs* cit., p. 144) è stata studiata da S. HINDS, *Carmina digna. Gallus P Qaṣr Ibrīm 6-7 Metamorphosed*, in F. CAIRNS (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, 4, Liverpool, 1984, pp. 44-46, che cita Zetzel, e da MANZONI, *Foroiulianensis poeta* cit., pp. 77-79.

<sup>71</sup> Come sostengo in un articolo di prossima pubblicazione, *Cornelio Gallo e le Muse nelle Bucoliche virgiliane*, in corso di stampa nei «MEFRA».

<sup>72</sup> Per l'*Ecl.* 8 cf. *Non omnia possumus omnes: Cornelio Gallo nell'eccl. 8 di Virgilio*, in corso di pubblicazione in «Antike und Abendland»; per l'*Ecl.* 10, cf. GAGLIARDI, *Tandem* cit., pp. 65-69.

esprime, pur in un contesto di preghiera, la certezza di Virgilio che le divinità interverranno sui suoi versi, dedicati a Gallo, come sono intervenute su quelli di lui. Mostrando anche qui di sottoscrivere l'affermazione di Gallo «fecerunt carmina Musae», Virgilio conferma il suo alto apprezzamento per la poesia dell'amico.

Se echi galliani sono prevedibili in Virgilio per la vicinanza cronologica e affettiva al poeta elegiaco e per il dialogo artistico sviluppato con lui, altrettanto naturali sono le allusioni ai suoi versi negli elegiaci successivi, influenzati in misura varia, ma inevitabile, dall'opera dell'*inventor generis*. Se i riferimenti più cospicui sono in Propertio e in Ovidio, anche per Tibullo si è ipotizzato, almeno in un caso, il richiamo ai versi di Qaṣr Ibrîm: in un passo difficile come l, 10, 11, infatti («Tum mihi vita foret vulgi nec tristia nossem / arma nec audissem corde micante tubam»), O' Hara recupera e ripropone la lezione dei codici «dulcis» al posto di «vulgi», basandola appunto su «dulcia» del papiro e sul contesto di guerra comune ai due brani<sup>73</sup>. Certo, non è facile definire il rapporto tra i due passi e stabilire se per Tibullo si tratta di imitazione o di opposizione rispetto a Gallo, in quanto il rifiuto della guerra tipicamente tibulliano non sembra adattarsi all'impegno politico e militare di Gallo (benché giustamente lo studioso puntualizzi la necessità di distinguere sempre la figura storica di un autore dalla fisionomia letteraria che egli si attribuisce); altrettanto difficile è affermare se l'affinità si estenda all'opposizione di qualcosa di dolce a qualcosa di doloroso, com'è sicuramente in Tibullo, ma come non si può essere certi che sia anche in Gallo, per l'impossibilità, molto opportunamente sottolineata dallo studioso, di sostenere con sicurezza un rapporto di senso e di continuità tra il v. 1 e i vv. 2-5 del papiro.

Per Tibullo è tutto qui. Ben diversamente, la poesia di Propertio appare assai influenzata da quella galliana, motivo per cui le più visibili reminiscenze del papiro sono state indagate da più parti. È il caso di Prop. 3, 4 (in particolare vv. 13-18), concordemente indicato come ripresa dei vv. 2-5 di Qaṣr Ibrîm, ma non studiato da tutti i critici con uguale cura: se infatti Gibson si limita a menzionare il rapporto tra Prop. 3, 4, 10-13 e Gallo, senza inferirne alcuna conseguenza<sup>74</sup>, Miller, seguito da Cairns, ne deduce due elementi importanti come l'identità di «Caesar», e il senso di «legam» a v. 5<sup>75</sup>. Il «Caesar» di Gallo potrebbe essere Giulio Cesare poiché Propertio, che lo imita, allude ad una spezzatura partica, come probabilmente aveva fatto il predecessore, laddove

<sup>73</sup> Cf. O' HARA, *War and the Sweet Life* cit., pp. 317-319.

<sup>74</sup> Cf. GIBSON, *Gallus* cit., pp. 184-185.

<sup>75</sup> Cf. MILLER, *Subjecting Verses* cit., p. 76.

sempre il passo properziano suggerirebbe di intendere *legam* del papiro nel senso “epigrafico” della lettura dei *tituli* del trionfo dopo la deposizione del bottino nei templi<sup>76</sup>. Poco di nuovo aggiunge a ciò il Cairns, che riprende il parallelo tra i due testi e ripete gli argomenti di Miller, ritenendo «*legam*» di v. 16 la “correzione” properziana della sintassi troppo dura di Gallo<sup>77</sup>.

In realtà però il volume del Cairns va ben oltre e si segnala per l’audacia e la libertà con cui utilizza Properzio per ricostruire Gallo, raggiungendo talora conclusioni molto personali su basi solo congetturali, sulle quali egli articola altre nuove ipotesi, ovviamente ancora più fragili. Così ad esempio, riconoscendo in Prop. 2, 1, 15-19 la ripresa di termini e nessi sia della prima, sia della seconda quartina del papiro, anche se non nell’ordine, né nella successione tematica e logica di Gallo, egli ritiene di trovarsi di fronte ad un’imitazione diretta dei distici di Qaṣr Ibrīm, che appartenerebbero dunque ad un unico componimento<sup>78</sup>. Ancora da Properzio, poi, presume di poter dedurre il nesso logico tra le due quartine: poiché infatti il termine «*historia*» in Prop. 2, 1, 16 conduce al tema del trionfo, trattato anche in 3, 4, dove accanto ad esso compare la «*puella*», i versi di Gallo, imitati da Properzio, verrebbero a dire che l’altezza della materia (il trionfo di «*Caesar*») renderà questa poesia degna della sua *domina*! Si tratta come si vede di un modo troppo libero di associare le parole e dedurre costruzioni logiche non autorizzate dai testi: in questo caso, alla base dell’intero procedimento ci sarebbe la presenza del solo termine *historia* in un passo properziano.

Con questo stesso procedimento, che definisce «a new heuristic methodology, that of “Gallan verbal complexes”», il Cairns pretende di ricostruire da Properzio nessi e lessico galliani: partendo dalla ricerca, nelle elegie properziane, prima di espressioni («*maxima pars historiae*», «*carmina dicere digna*»)

<sup>76</sup> In realtà MILLER, *Subjecting Verses* cit., pp. 77-78, si serve di Properzio anche per i vv. 6-9 del papiro, ma in modo assai generico e senza alcun riferimento testuale che possa sostenere il parallelismo. Semplicemente, per affermare che i versi galliani, da lui ritenuti un’elegia unica, sono una *recusatio* della poesia celebrativa di *Caesar* a favore della produzione erotica, chiama in causa Prop. 1, 7, che è appunto una *recusatio* della poesia epica.

<sup>77</sup> Cf. CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 406-411 e 436-437.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 410-412: ad esempio «*fecit*» di v. 15 richiamerebbe «*fecerunt*» di Gallo, «*maxima ... historia*» di v. 16 «*maxima ... pars historiae*» del papiro, «*possem ducere*» di v. 18 «*possem ... deicere*» di Gallo e «*non ego*» di v. 19 «*non ego*» del papiro: come si vede, il discorso continuo e sensato della *recusatio* properziana viene forzatamente ricondotto all’imitazione da Gallo anche nella coincidenza di termini semplici e banali quali il verbo *facere*, o di associazioni solo fonicamente simili quali *possem ducere* e *possem deicere* (due costruzioni assai diverse, ché se in Properzio si tratta di un’ipotesi irrealistica, per sottolineare la sua incapacità di trattare i temi elevati dell’epica, in Gallo l’intera struttura dei vv. 6-7 è l’orgogliosa affermazione di un fatto compiuto).

e poi di singole parole del papiro («nequitia», «historia») e ritenendo che ogni loro occorrenza alluda ai versi di Qaṣr Ibrîm, lo studioso scopre associazioni con altri termini che magari ricorrono negli stessi versi o in versi vicini e che pure egli riconduce a Gallo (è il caso di *militia*, di *imperium*, di *nomen*, *notus*, di *libera verba*)<sup>79</sup>. È come si vede, un percorso molto accidentato, che procede per associazioni ed illazioni su pochissime basi oggettive documentate; resta tuttavia al Cairns il merito indiscutibile di aver creduto all'importanza fondamentale dell'elegia di Gallo almeno per i primi libri di Propertio<sup>80</sup>, che in buona parte, a dire dello studioso, si muovono nell'imitazione e nella "deformazione" dei modelli galliani.

Sul rapporto di Propertio con i versi del papiro, e in particolare sul nesso «maxima Roma» di Prop. 4, 1, 1 e di Virg., *Aen.* 7, 602-603, forse entrambi risalenti all'imitazione del v. 3 di Gallo, si sofferma O' Rourke, che dal confronto tra questi testi trae conclusioni interessanti, per quanto ovviamente solo congetturali<sup>81</sup>. Oltre a porre (anche se forse con un esito diverso rispetto ai poeti più giovani) già nella fase iniziale dell'elegia la questione del rapporto di questa poesia con la celebrazione di Roma, i vv. 2-5 di Gallo rivelerebbero l'esattezza della ricostruzione del Ross, che nel suo volume del 1975 aveva ipotizzato per l'elegia galliana un'ampiezza di temi e di interessi assai maggiore del solo ambito erotico; la ripresa proprio di questi versi da parte di Propertio all'inizio del suo quarto libro si configurerebbe dunque come il ritorno del poeta umbro alle origini del genere. Ancora, partendo da questa ripresa properziana e da quella con cui ad *Aen.* 7, 601-602 Virgilio adatta l'espressione galliana al tono e al livello dell'epica, O' Rourke riprende la proposta di Wills secondo cui «maxima» potrebbe essere termine galliano, come sembrerebbe potersi desumere da *Ecl.* 10, 70-72, che ricorda da vicino i vv. 6-7 del papiro<sup>82</sup>. Infine, la

<sup>79</sup> Cf. CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 83-97, ma in realtà alla ricerca di temi, motivi, lessico e metrica galliani in Propertio è dedicata tutta la prima parte del volume, pp. 83-249; la definizione di «Gallan verbal complexes» è a p. 82.

<sup>80</sup> Cf. ad esempio pp. 71-72 e 441. L'importanza di Gallo nella vita di Propertio non sarebbe, a dire del Cairns, solo letteraria, in quanto egli sarebbe stato, insieme a Tullo, uno dei primi patroni del giovane poeta umbro: solo dopo la sua disgrazia, nella quale potrebbe essere stato travolto anche Tullo, Propertio sarebbe passato sotto la protezione di Mecenate. Ancora, Cairns cerca di dimostrare che il Gallo delle elegie 5, 10, 13 e 20 della *Monobiblos* è il poeta, e nel linguaggio di questi componimenti presume di ritrovare termini e nessi galliani, imitati da Propertio in segno di omaggio: su tutto questo cf. CAIRNS, *Sextus Propertius* cit., pp. 70-103.

<sup>81</sup> Cf. D. O'ROURKE, *Maxima Roma in Propertius, Virgil and Gallus*, «CQ» 60 (2010), pp. 470-485.

<sup>82</sup> Cf. J. WILLS, *Repetition in Latin Poetry: Figures of Allusion*, Oxford 1996, pp. 147-148, che per avvalorare la possibilità che «maxima» fosse parola caratteristica di Gallo cita anche



collocazione del nesso «maxima Roma» in posizione iniziale in Prop. 4, 1, 1 potrebbe farne sospettare una analoga anche per i versi di Gallo, a meno che Properzio non abbia volutamente invertito il modello, nel qual caso i distici del papiro sarebbero in posizione finale. La collocazione in apertura di libro sembra però ad O'Rourke avvalorata dall'occorrenza virgiliana del nesso ad *Aen.* 7, anch'essa dopotutto in posizione iniziale, nel libro che dà l'avvio alla seconda metà del poema.

Ancora di un punto specifico nel possibile rapporto di Properzio con Gallo si è occupato Somerville, che indaga il pleonaso «mihi ... mea» del v. 2 del papiro<sup>83</sup>: poiché tale procedimento non ricorre mai negli elegiaci successivi, con l'eccezione però di Prop. 1, 5, 28, elegia dedicata ad un Gallo, lo studioso ritiene che anche questo dettaglio possa aiutare ad identificare questo personaggio con il poeta, secondo la tendenza più seguita negli ultimi anni, soprattutto in ambito anglosassone, di riconoscere il poeta in tutti i dedicatari di nome Gallo della *Monobiblos*.

Reminiscenze dei versi di Qaṣr Ibrîm sono riconoscibili in più punti della produzione ovidiana, in relazione sia con la prima, sia con la seconda quartina del papiro. Ai vv. 2-5 Cairns accosta *Ars* 1, 177-228, il *propemptikon* per C. Cesare, che egli ritiene Ovidio abbia imitato da Prop. 3, 4, con ovvie quanto diluite reminiscenze di Gallo<sup>84</sup>. Secondo il suo consueto procedimento, sulla base non dimostrabile dell'appartenenza dei versi del papiro ad un'unica elegia, di cui il brano ovidiano imiterebbe anche parti perdute, lo studioso cerca di ricostruire altri punti del testo galliano, e in particolare crede di poter individuare altri «Gallan verbal complexes», quali *tropaeum*, *animus* e *rudimentum*.

Della quartina 6-9 si occupa invece Gibson<sup>85</sup>, che riprende il facile confronto, già proposto da Hinds, con Ov., *Amor.* 1, 3, 19-20 («te mihi materiem felicem in carmina praebe: / pro venient causa carmina digna sua»)<sup>86</sup>, limitandosi a sottolineare come, secondo un suo tipico modo di procedere, Ovidio rielabora l'astratta (?) formulazione galliana sostituendo al termine *domina*, carico di valenze affettive, il più egoistico «causa». In realtà questo confronto suggerirebbe molte interessanti considerazioni, a cominciare dal diverso rapporto

Prop. 2, 34, 86, in cui, come ad *Ecl.* 10, 72-73 l'aggettivo è connesso ad un nome in anadiplosi a cavallo di due versi: manca però qualsiasi somiglianza testuale tra questo passo properziano e i versi del papiro.

<sup>83</sup> Cf. T. SOMERVILLE, *The Pleonasm of the New Gallus, and the Gallus of the Monobiblos*, «*Mnemosyne*» 62 (2009), pp. 295-297.

<sup>84</sup> Cf. CAIRNS, *Sextus Propertrius* cit., pp. 412-433.

<sup>85</sup> *Gallus* cit., p. 185.

<sup>86</sup> Cf. HINDS, *Carmina digna* cit., pp. 48-54.

che Ovidio istituisce con l'amata, rivolgendosi direttamente a lei, di contro alla menzione che Gallo ne fa entro un'affermazione più generale (in questo senso la sua formulazione è "astratta"?), o riflettendo sulla rinuncia da parte di Ovidio all'audacia di attribuire alle Muse la propria opera (qui la «puella» sostituisce le dee come ispiratrice di «carmina digna», ma è ovvio che c'è di mezzo Prop. 2, 1, 3-4). Ancora, questo passo degli *Amores* potrebbe essere utilizzato da un altro, importante punto di vista, e cioè la considerazione del ruolo della donna amata, che Ovidio riduce a quello di «felicem materiem», cioè di mero soggetto dei suoi versi: se così fosse anche nel suo modello galliano, verrebbe meno ogni ipotesi sulla *puella Musa* o sulla *domina iudex* che si sono volute vedere nei versi del papiro. Certo, è sempre possibile che Ovidio, rielaborando il modello, ne abbia modificato il senso e che all'amata abbia attribuito solo la funzione che più gli interessava nel contesto del suo discorso, ma in ogni caso il passo degli *Amores*, con la sua esplicita citazione di Gallo, suggerisce una traccia interessante, che pur senza pretese di fornire soluzioni definitive, meriterebbe di essere approfondita.

## Conclusioni.

L'esame degli studi che negli ultimi anni si sono occupati del papiro di Gallo rivela, come si è visto, un interesse alquanto scarso per le questioni specifiche suscitate dal manufatto, molte delle quali sono state abbandonate, forse nella persuasione dell'impossibilità di raggiungere conclusioni univoche, o sono state riproposte così come erano state formulate, per farne la base di ipotesi e ricostruzioni successive. Prevale piuttosto la tendenza ad occuparsi dei versi in rapporto agli altri poeti elegiaci o, nei casi più estremi, per cercare di ricostruire in modo più ampio la produzione di Gallo. Per fare ciò, tuttavia, si danno spesso per definitive conclusioni in realtà solo provvisorie, con il rischio di fondare teorie o suggerire interpretazioni sulla base di indimostrabili congetture: è il caso, ad esempio, della struttura dell'intera *Monobiblos* properziana, ricostruita dal Miller sul presupposto dell'identificazione con il poeta di tutti i personaggi di nome Gallo in essa menzionati (compreso quello delle elegie 21 e 22!), a dispetto delle indicazioni contrarie provenienti dal testo properziano, o della ricostruzione del Cairns di un intero, indimostrabile rapporto di patronato di Gallo verso Properzio e dei debiti poetici di quest'ultimo verso il predecessore, che avrebbero lasciato tracce nella ripresa di frasi e di espressioni.

Queste strade non danno certo molte speranze di far progredire lo studio del papiro, che pure meriterebbe di essere continuato e approfondito da tanti punti di vista: che fare allora? Dare per esaurito il dibattito su certi aspetti di

difficile soluzione e rinunciare ad occuparsi ancora di un manufatto che pure ad oggi resta un *unicum* preziosissimo per i papirologi, per i filologi e per gli storici della letteratura latina? O piuttosto continuare ad indagare le questioni singole e concrete proposte dal papiro appoggiandosi sui dati certi, che pure ci sono, senza spingere troppo al di là di essi congetture e interpretazioni? Con il rischio, certo, di procedere più lentamente e raggiungere risultati meno vistosi, ma con la speranza di acquisire, per aspetti specifici e punti singoli, una conoscenza più solida del papiro e ripartire da essa nell'indagine della genesi dell'elegia latina e del rapporto dei poeti più giovani con la poesia del loro predecessore.

Mi pare questa, pur con tutti i suoi limiti e le sue cautele, la via più saggia da seguire, e anche la più rispettosa verso il papiro, che se ci pone ancora grandi sfide, ha pure tanto da insegnare a chi sappia interrogarlo nel modo giusto.

Paola Gagliardi  
*paolagagliardi@hotmail.com*

